

Giancarlo Cao

Terra d'Acqua

viaggio nella Sardegna dell'acqua



VerbaVolantVideo

Terra d'Acqua

Giancarlo Cao

Terra d'Acqua



Verba**V**olant**V**ideo

*Questo testo può essere letto
indipendentemente dalla visione
del film omonimo.
Indicazioni utili alla individuazione
dei luoghi rappresentati
sono reperibili nel DVD abbinato.*

© 2008 VerbaVolantVideo
Prima Edizione novembre 2008
e-mail: vervolvid@yahoo.it

Abbinamento editoriale
libro con DVD.
Non vendibili separatamente

Indice

Introduzione	7
Sardegna, terra d'acqua	13
Terra d'Acqua: presupposti per un film	23
Terra d'Acqua: cronaca da un film	27
Post Scriptum	35
L'idea di partenza	
Parole o immagini	
Musica e immagini	
Il percorso	
Ringraziamenti	39

Introduzione

Acqua, agua, eau, water, wasser... Sostanza liquida presente in natura in quantità straordinarie, pari a tre quarti della superficie terrestre. Uno dei quattro elementi fondamentali dell'universo.

Acqua, agua, eau, water, wasser... Il più universale dei temi e insieme, se si prova a parlarne, il più banale. Difficile immaginare cosa si possa dire dell'acqua che già non si sappia: l'acqua è composta da due atomi di idrogeno e uno di ossigeno. Intorno all'acqua, sull'acqua, nascono gli insediamenti umani. L'acqua origina e preserva la vita. L'acqua disseta, fa bene e cura, lava e purifica. L'acqua, per questo, è sacra. Ma l'acqua è anche ambigua. E da questo derivano il suo fascino, la sua forza di attrazione, la sua autorevolezza, il rispetto che incute. L'acqua, se e quando vuole, è portatrice di distruzione e di morte. Uragani, alluvioni, inondazioni, maremoti sono in grado di spezzare in pochi istanti milioni di vite, di spazzare in un baleno anni di fatica e di sacrificio. In ogni parte del mondo. Niente di nuovo.

Ancora scontato è ricordare dove l'acqua si trovi in natura. L'acqua è anche vapore, cioè nebbia, nuvole, rugiada. L'acqua è pioggia. E l'acqua fredda è nevischio, neve, grandine, ghiaccio. L'acqua sgorga, scorre, sopra e sotto terra, avanza, fugge, schizza, allaga, stagna. E' sorgente, torrente, cascata, fiume, lago, palude, laguna e infine mare. E poi l'acqua, direttamente o indirettamente, ispira, determina o condiziona un'infinità di mestieri e attività umane tra le più essenziali. Con l'acqua si fanno i mattoni e il pane. L'acqua è presente in ogni cibo. L'acqua è occasione di svago e di gioco, momento di sport, arredo urbano.

Ma l'acqua ha anche un suono e mille suoni. Parla e canta, modula la sua voce, le sue mille voci nei suoi mille luoghi. Sussurri e grida, cantilene suadenti, ritmi rassicuranti o minacciosi fragori. Voci diverse a seconda che ondeggi, sciaborda, scorra leggera o impetuosa, sgoccioli o scoli, cada o precipiti, sia alta o sia bassa, molta o poca, costretta in solchi più o meno angusti o in alvei poderosi. Voci che cambiano a seconda della superficie su cui scorre, degli ostacoli che incontra.

Eppure, nel fluire della vita quotidiana, la sua onnipresenza sembra renderla banale, la sua presenza appare scontata. Finché non viene a mancare. Solo allora si è assaliti da un disagio, un nervosismo incontrollato e, alla lunga, un panico sinistro. Solo allora si avverte come un senso di morte. Tanto più incalzante quanto più a lungo l'acqua dovesse mancare. Solo allora se ne apprezza davvero l'enormità del valore, si valuta con improvvisa lucidità la pochezza, o la nullità, della nostra vita al cospetto di chi della vita è portatrice: l'acqua. Per questo, l'acqua è oggetto dell'attenzione quotidiana di migliaia di persone – come gli addetti agli acquedotti o alle dighe – in un'opera tanto accurata e preziosa quanto silenziosa e invisibile.

L'acqua, per la sua stessa natura, è movimento. Può fermarsi, ma non troppo. Deve scorrere, ma non troppo. L'acqua troppo ferma stagna, imputridisce, produce muffe, deteriora, macera, distrugge. L'acqua – quando infuria – devasta. Perciò, a questa sua doppiezza, a questo suo potere nel dare e togliere la vita, l'umanità ha sempre guardato con cauta attenzione. Per invocarla o per placarla, per prevenirne le minacce le ha rivolto offerte, ha praticato riti, sacrifici, esorcismi. Ne ha fatto insomma oggetto di un culto profondo e articolato.¹

Da sempre e in tutto il mondo, con modalità e simbologie comuni a molte religioni, l'acqua è al centro di una quantità di pratiche di abluzione, aspersione, immersione. Per non andar lontano, basta pensare all'acqua benedetta nella religione cattolica, al segno della croce con abluzione delle dita in acqua santa, alla benedizione per aspersione, al battesimo per abluzione o immersione. Manifestazioni rituali non diverse da quelle che si svolgono, imponenti, nel fiume sacro per eccellenza, il Gange. Lo stesso Diluvio Universale, d'altronde, contiene in sé ed esemplifica egregiamente quel concetto di doppiezza proprio dell'acqua e degli atteggiamenti umani nei suoi confronti: il Diluvio è portatore di morte (punizione divina), ma al tempo stesso è momento di purificazione e premessa di rigenerazione. Concetto di ordine spirituale, legato tuttavia alla realtà di fenomeni naturali come gli straripamenti dei fiumi (il Nilo per esempio) che, una volta ritiratesi le acque e cessati gli effetti negativi, rendono le terre più fertili.

A conferma – se ce ne fosse bisogno – della sacralità dell'acqua, della sua santità, basta girare per luoghi d'acqua, sorgenti, ruscelli, fontane, fontanelle, e notare la presenza frequentissima di simulacri della Madonna. Basta citare, anche, la devozione alla Beata Vergine delle Acque e a Santa Maria della Neve. E si può ancora ricordare la Madonna Nera, quella Madonna delle acque o "d'Itria" portata in processione per invocare la pioggia. E poi ancora, indietro nel tempo, il pozzo sacro, fonte di approvvigionamento e insieme luogo di culto – ossia di preghiera, di offerta e di sacrificio – presidiato dal suo custode nuragico nella doppia veste di sacerdote e dispensatore d'acqua. Ed è qui che sembra si svolgesse un rito molto significativo, quell'ordalia dell'acqua o giudizio di Dio, che consisteva nel costringere un individuo accusato di furto a bagnarsi gli occhi e a discolarsi. Se avesse detto la verità non avrebbe subito conseguenze, o addirittura la sua vista ne avrebbe guadagnato. In caso di menzogna, invece, sarebbe diventato cieco.

L'acqua, come detto, è anche simbolo di benessere e lunga vita. In tanti riti più o meno pagani veniva prelevata da fonti e ruscelli in piccole anfore o ampolle, quasi un "campione" augurale, un "estratto" di vita da cui farsi accompagnare. Come auspicio di fertilità e di abbondanza ispirava pratiche legate alla bontà del raccolto e alla fecondità del matrimonio.

Altrettanto numerosi gli esempi di rituali riferiti ai poteri curativi, qualche volta taumaturgici, dell'acqua. Azioni indotte spesso dalle reali proprietà delle acque di sorgente, termali, calde o fredde, minerali e lagunari, ricche di elementi salutari ma caricate di un "credo" che assume connotati magico-religiosi. Se allora rotolarsi nella rugiada rendeva bianca la pelle, l'immersione notturna nelle acque limpide di una sorgente era garanzia di salute del corpo, perfino di guarigione dalla malattia.

Come pure bagnare gli occhi con l'acqua cristallina di una fonte, della vasca di una cascata, avviava alla guarigione dai malanni della vista. Acqua miracolosa.

Acqua spaventosa, invece, quella dei pozzi e delle vene sotterranee. Acque buie e misteriose, acque che inghiottono, uccidono, portano all'inferno, evocano mostri e genî del male. Fantasie partorite da mamme impaurite e raccontate a figliuoletti troppo curiosi per non rischiare, prima o poi, di cadere in un pozzo. Nascono fiabe e personaggi terrificanti, si inventano formule esorcistiche, parodie di riti sacrificali, gesti di offerta atti ad accattivarsi la benevolenza del dèmon, prove per verificarne la presenza.

L'acqua dunque ha un potere immenso, e potere acquista chi la possiede e la controlla.

Dell'acqua in sé, nell'universalità e nell'apparente banalità della sua presenza, poco altro si può dire, se non concentrando l'attenzione nell'infinità dei suoi effetti, applicazioni, condizionamenti sul mondo circostante. Il tema si allarga allora a dismisura. Bisogna contenerlo.

Acqua, agua, eau, water, wasser... abba. Abba santa, acqua santa. Abbasanta, Sardegna. Terra d'Acqua.

¹Per un'indagine approfondita sulle pratiche magico-religiose legate al culto dell'acqua vedi AA.VV., *L'Acqua nella tradizione popolare sarda*, a cura di Joan Armangué y Herrero, Dolianova 2002.

Terra d'Acqua

Sardegna, terra d'acqua

L'isola, nonostante le apparenze e ad eccezione dei ricorrenti periodi di siccità, vanta una piovosità media (diciotto miliardi di metri cubi annui) accettabile. Gode dell'apporto di circa 26.000 sorgenti e della presenza di innumerevoli vene sotterranee. Soffre, semmai, di un sistema fluviale a carattere in gran parte torrentizio-stagionale e di una natura e conformazione del territorio che hanno sempre ostacolato la raccolta dell'acqua. Ancora oggi, di quella disponibile si riesce a imbrigliarne appena il 25% o poco più. Il resto va perduto nell'aria, nel terreno e a mare. Quarantasette i principali bacini artificiali, capaci di invasare oltre due miliardi di metri cubi, un solo lago naturale, il *Baratz*.

Ma il luogo comune di una Sardegna povera d'acqua, tuttora diffuso, nasce anche dal fatto che il primo invaso artificiale risale appena al 1866 ossia, potremmo dire, all'altro ieri. Si può immaginare allora quali siano state per millenni, e naturalmente ben oltre il 1866, le condizioni di vita di una popolazione costantemente assillata dalla scarsissima disponibilità d'acqua e quindi dalla difficoltà di procurarsela, afflitta perciò da carestie, condizioni igieniche precarie, malattie. Da qui l'origine di quel luogo comune: se la disponibilità d'acqua scarseggia, se è difficile raggiungerla o raccogliarla, vuol dire che non c'è. E in effetti, di fatto, non c'era. O meglio, quella che c'era – l'acqua piovana soprattutto – andava irrimediabilmente perduta. Non penuria d'acqua, quindi, ma difficoltà di raccolta e distribuzione.

L'acqua invece, oggi come ieri, c'è. Basta aggirarsi tra gli innumerevoli luoghi d'acqua per scoprire cose sorprendenti: la prorompente, straordinaria bellezza della natura, sorgenti perenni, vene sotterranee, cascate e boschi impenetrabili, vegetazione e fauna caratteristiche, acque termali (Benetutti, Casteldoria, Fordongianus, Oddini, Sàrdara) e minerali (Bonorva, Codrongianos, Macomer, San Leonardo, Siliqua, Tempio, Villasor ecc.), cisterne, pozzi, fontane storiche, fontanelle.

E poi, intorno ai suoi luoghi ruotano le attività, insistono le abitudini, vigono comportamenti palesemente indotti dalla sua presenza. Già. Perché laddove l'acqua è più vicina (paesi toccati o attraversati dal fiume come Ballao, Bosa, Fluminimaggiore, Furtei, Gonnostramatza, Olzai, Torpè, Valledoria, in prossimità di un lago come Lodine, Monte Leone Rocca Doria, Tadasuni, Villanova Tulo, ricchi d'acqua o circondati da cascate come Arizzo, Gadoni, Làconi, Nurallao, Santulussurgiu, Sàdali, Sòrgono, Tonara, Villacidro, Seù, Seùlo, Ulàssai e tanti altri) il rapporto con l'acqua è più intenso, quasi intimo, l'amore e il rispetto per l'acqua, la consapevolezza del suo valore, sono ben altro che in città, dove l'acqua si vede appena sgorgare dai rubinetti o da rare fontane. Diversi, in questi luoghi, anche la cultura, il carattere e l'anima degli abitanti, indubbiamente segnati dalla presenza e dall'abbondanza d'acqua, pura e fresca, disponibile e gratuita. Basta osservare con attenzione il comportamento, capire le motivazioni di chi, nei luoghi d'acqua, si lava, beve o prende acqua alla fontana.

C'è ancora oggi una lentezza e un'insistenza nei gesti che tradiscono una convinzione e una soddisfazione particolari, oltre il benessere o l'utilità immediata, un credere nell'acqua (qualche volta una credulità) che sconfinata, più o meno consapevolmente, nel religioso. Un esempio può spiegare meglio il concetto: in certe località di montagna è facile trovare lungo strada fonti e fontane cui molti si avvicinano in macchina per riempire taniche d'acqua e portarsela a casa. E' un rituale paziente e rilassante. L'acqua scorre lentamente. Ci vuole tempo. Un tempo che, aggiunto a quello occorrente per raggiungere le fontane, non sembra giustificare l'impegno. Quell'acqua è spesso migliore di quella degli acquedotti. E' sorgiva, non è clorata, è diuretica e salutare. Non sempre, però. Qualche volta è pesante, troppo ricca di sali e di sostanze tutt'altro che benefiche, addirittura sgradevole. Ma non importa. Con incrollabile convinzione ci si crede ugualmente. E a quello svago rituale non si rinuncia. Forse, talvolta, con qualche vaga nostalgia del passato, il piacere rassicurante della continuità di una tradizione, un richiamo a modi di vita più faticosi e più sani, un "credo" nell'atto di portarsi via quell'estratto di *elisir* di lunga vita non dissimile da quello dei riti pagani.

Diversi da paese a paese sono anche il rapporto con l'acqua e la cultura che ne deriva, in pianura o in collina, sul fiume, sul lago o in laguna. Diverse sono le abitudini e le credenze, i riti e le attività favorite o ispirate dalla presenza dell'acqua.

E a proposito del tempo e del suo corso, girando per la Sardegna ci si imbatte ogni tanto in opere che aiutano a ricostruire percorsi ed evoluzioni della vita quotidiana, mutamenti di usi e di abitudini. Specie per le donne, tradizionalmente addette ai lavori di casa, ossia pulire, lavare, cucinare. Tutte attività dipendenti dalla disponibilità e dalla maggiore o minore facilità di raggiungere o procurarsi l'acqua. Ma anche per gli uomini, impegnati nell'irrigazione dei campi, l'allevamento degli animali, la pesca, la costruzione di stalle e di case, la creazione di manufatti.

Così, dai tempi più remoti e fino a un tempo neanche troppo lontano, le sole fonti di approvvigionamento erano i fiumi e le sorgenti, dove le donne si recavano a raccogliere l'acqua con le brocche e a lavare i panni. Lontano dai fiumi si ricorreva ai pozzi e alle cisterne. Fin dall'epoca romana, infatti, la Sardegna non conosce l'ombra di un acquedotto vero e proprio. Se dunque numerose rimangono le testimonianze dell'attenzione dei romani per l'acqua (cisterne, canalizzazioni, ponti o acquedotti ad Àllai, Cagliari, Decimomannu, Fordongianus, Santa Giusta, Sant'Antioco, Iglesias, Illorai, Isili, Porto Torres, per citarne alcuni), solo nell'Ottocento, e solo nei centri principali, si mette mano alla realizzazione di limitate reti idriche, utili a rifornire appena qualche abbeveratoio, fontane e fontanelle pubbliche, pubblici lavatoi precedentemente dislocati giusto in prossimità di sorgenti e corsi d'acqua. La vita quotidiana si fa più agevole, la distanza dall'acqua diminuisce. Il prezzo delle case più vicine alle fontanelle – così come il prezzo di quelle vicine alla metropolitana nelle grandi città di oggi – sale.

Fiumi e sorgenti, pozzi, fontanelle e lavatoi sono sempre stati, in ogni caso, luoghi di incontro e di socialità. Le processioni di donne avanti e indietro tra casa e fiume, pozzo, fontanella, sono lunghe, lente e ripetute. Una sola brocca non basta. E poi fontane e lavatoi si prestano a diverse incombenze, macerare il lino, lavare il grano (Ulàssai).



*Fluminimagiore
Sorgente Su Pubusinu*

Ci vuole molto tempo, e molto tempo occorre per lavare i panni, al fiume o al lavatoio. Mentre i bambini giocano in disparte, le donne possono così parlare in pace o litigare, raccogliere notizie, spettegolare, cantare allegramente. Nei canti delle donne come nei versi degli uomini sono ricorrenti gli elogi dell'acqua e dei suoi pregi. Fresca e cristallina sono ovviamente gli appellativi più comuni. Così in un canto a tenore dedicato a Sèneghe, così nelle parole che il poeta di Tonara Peppino Mereu faceva proferire, umanizzandola, alla sua amata fonte di Galusè.

E' interessante poi notare come fontane, lavatoi e abbeveratoi si trovano spesso accorpati in strutture, per così dire, multi-uso, disegnate e realizzate per assecondare esigenze diverse. Così, se di frequente fontana e lavatoio sono affiancati in uno spazio ristretto e ricco di sorgenti (Tonara), a Ulàssai la struttura coperta di un lavatoio presenta su un lato esterno una fontana per il lavaggio del grano, sul lato opposto una per l'approvvigionamento. A Sèneghe invece è diffusa una specie di fontana bifronte, un muro in pietra che da un lato riversa l'acqua in una lunga vasca-abbeveratoio, dall'altro quella che sgorga in un lavabo a mezz'altezza, vegliata dallo sguardo protettivo di una madonnina sul viavai di donne e uomini intenti a dissetarsi o a prender acqua. Monumentale e destinato prevalentemente alle lavandaie il lavatoio *liberty* di Villacidro, articolato in un complesso di circa quaranta vasche coperte da tettoia, servito da scale di accesso e da fontanelle per le provviste d'acqua. Fontane-lavatoio si trovano ancora a Mores, Nurri, Ozieri e Tempio.

Ma fonti e fontane, oltre che per assecondare le esigenze di vita quotidiana, furono anche opere ornamentali. Molti gli esempi disseminati in tutta la Sardegna e appartenenti a epoche diverse. Dai pozzi nuragici (Ballao, Bitti, Nulvi, Nuxis, Orroli, Orune, Paulilätino, Pèrfugas, Sàrdara, Serri, Settimo S. Pietro, Villaputzu ecc.) a quelli per uso quotidiano di Collinas, Ortacesus, Sarroch e di altri centri di pianura, al pozzo bizantino di Ortacesus e alle fontane degli ultimi secoli del millennio passato (quella spagnola di Senis, la fontana calda di Fordongianus, San Bartolomeo a Cagliari e, ancora nel capoluogo, le fontane ormai scomparse di piazza Martiri e piazza Baylle, a Sassari Rosello e Conce, e ancora a Iglesias, Paulilätino, Sèneghe, Orgosolo ecc.). Di queste ultime, presenta aspetti di interesse e fascino speciali la fontana semisommersa di Senis, così detta per il fatto di essere

collocata sulla sponda di un rio sinuoso e ombroso, soggetta quindi agli effetti delle piene, parte integrante di un parco dominato dalla villa del feudatario spagnolo. Un angolo inaspettato e raccolto, una visione da fiaba avvolta nell'incanto delle voci dell'acqua.

Tornando alle annose difficoltà di approvvigionamento idrico, se si pensa che a Cagliari, capoluogo dell'isola, il primo cenno di una rete idrica razionale comincia a prender piede solo nel 1868 (due anni dopo il completamento del primo bacino artificiale di Corongiu), si può immaginare con quale lentezza l'acqua entrerà nelle case di città, ma soprattutto dei piccoli centri dell'interno.

Con l'abbandono di fontanelle e lavatoi la socialità si sposta altrove. Nonostante l'acqua arrivi sempre più tra le mura domestiche, tuttavia, fino a metà Novecento bucato e piatti si faranno ancora a mano. Prima dell'avvento degli elettrodomestici, infatti, si erano visti appena alcuni strani trabiccoli, sorta di lavatrici a manovella.

Ma le mani – l'organo umano più funzionale e creativo, più legato alla vita produttiva dell'uomo – con l'avanzare strepitoso dell'industria e del progresso tecnologico nel corso del Novecento, sembrano allontanarsi sempre più dal contatto diretto con l'acqua per dedicarsi ad altro. Con le mani e solo con le mani si era fatto da sempre il bucato e si era lavato, oltre che il proprio corpo, qualunque oggetto. Con le mani si era sempre impastato il pane con l'acqua. Con le mani immerse nell'acqua si raccoglieva il riso. Con le mani e con l'acqua, tuttavia, continuano a praticarsi una quantità di mestieri che nessuna tecnologia potrà mai insidiare. Pratiche artigianali come modellare vasi e brocche, plasmare la creta per dar vita a bassorilievi, altorilievi, forme a tutto tondo. Con le mani si continua a raccogliere al fiume erbe palustri, canne, giunchi, e con le mani si prosegue l'opera con l'intreccio di cestini e stuoie. Ancora con vegetazione fluviale, raccolta a mano, si edificavano a San Giovanni di Sinis i capanni dei pescatori, le cosiddette *barraccas*, a Cabras si fabbricavano fin dal tempo dei Fenici i *fassònis*, piccole imbarcazioni da pesca in laguna. Con le mani e con l'acqua, e con cura meticolosa e rituale, si lava il cinghiale appena cacciato, ripulito e sventrato. Con la sola acqua invece si fa ancora bollire il sughero per liberarlo dalle impurità e ammorbidirlo. E con l'ausilio dell'acqua, in Sardegna e nel mondo, non si cesserà mai di produrre o lavorare beni di ogni tipo, dalla carta al cemento e a quant'altro, raffreddare ogni attrito di motori e di impianti industriali. Con i piedi invece, e per restare in questa Terra d'Acqua, gli uomini impastavano paglia e fango per dar forma al *làdiri*, l'antico e tipico mattone per l'edilizia comune.

Ancora mestieri tipicamente o prevalentemente maschili e dipendenti dall'acqua erano, e sono, la pesca e l'agricoltura. Se nella prima l'acqua è la base primaria, nella seconda è solo lo strumento, peraltro indispensabile, per rendere fertile la terra. Poco o nulla produce la terra senz'acqua.

Anche nella pesca, comunque, diversi ambienti acquatici (lago, fiume, laguna) determinano differenze culturali nelle modalità, nelle caratteristiche degli attrezzi, nella qualità delle acque, nei tempi, nel tipo stesso di pescato, nel rapporto tra il pescatore e il suo mestiere. Carpe, trote e altri pesci d'acqua dolce vivono in genere in acque fresche e spesso tumultuose.



Senis
Fontana spagnola

Lungo i fiumi e i laghi, talora a ridosso delle cascate, nascono (fenomeno relativamente recente) gli allevamenti per le colture di tipo industriale (anguille a Buggerru, trote a Sàdali) controllate per offrire un prodotto qualitativamente standardizzato e quantitativamente programmabile. Di antica data è invece la pesca delle anguille lungo i corsi d'acqua, praticata con le *nasse* (particolari reti adatte allo scopo) disposte su sbarramenti eretti lungo i fiumi. E *nassargiu* si denominava quel diritto feudale che fino al 1681 destinava un'anguilla su dieci allo stomaco del feudatario. Altrettanto antica ma in parte diversa l'attività delle peschiere di laguna (Cabras, Mistras, Santa Giusta, San Giovanni, Marceddì, Colostrài, Santa Gilla, Olbia ecc.). Diversi il clima, il paesaggio, la qualità e il dinamismo dell'acqua, i tempi e le modalità di pesca, gli strumenti e, ovviamente il tipo di pescato (spigole, muggini, mitili ecc.). Simile invece al *nassargiu* era la cosiddetta Quarta Regia, che ancora in era sabauda imponeva ai pescatori la cessione di un quarto del pescato alle cucine di corte.

Se tuttavia i modi della pesca non hanno subito nel tempo evoluzioni clamorose, l'irrigazione dei campi annovera da una parte la scomparsa di modalità e strumenti estremamente artigianali, dall'altra la nascita di sistemi moderni legati principalmente alla razionalizzazione della distribuzione. Prima insomma che la portata dei fiumi fosse regolata dalle dighe e prima che si provvedesse a una canalizzazione capillare delle campagne, il contadino doveva ingegnarsi in qualche modo e inventarsi spesso macchinari tanto semplici quanto geniali. Uno di questi era la cosiddetta *nòria*, una sorta di macchina pre-industriale non dissimile nel funzionamento ai mulini e alle gualchiere (marchingegni utilizzati per follare l'orpace). L'ingegnosa macchina consisteva in una ruota di legno sulla cui circonferenza erano fissate a una certa distanza l'una dall'altra delle piccole brocche oblunghe. Posizionata verticalmente su una vasca, la ruota girava lentamente consentendo alle brocche di riempirsi scorrendo appena sotto il pelo dell'acqua. Compiuta mezza rotazione fino all'apice, le brocche piene continuavano la rotazione in discesa e scaricavano l'acqua in un'altra vasca sottostante, che a sua volta la scaricava in un sistema di canalette predisposte nel terreno. Il movimento era dato da un asse in legno infilato al centro della ruota e collegato ad alcune ruote dentate azionate da un altro asse esterno, assicurato a sua volta a un asinello che girava intorno alla vasca.

L'asinello naturalmente veniva bendato, e in ogni caso sostituito di tanto in tanto con un suo simile. Una fitta trama di rovo sistemata all'interno della ruota consentiva poi di trattenere l'acqua sgocciolata dalle brocche e di farla ricadere nella vasca, impedendo al vento di disperderla e sprecarla. Un sistema tanto rudimentale quanto efficace, che consentiva di irrigare gli orti con relativa facilità. Una *nòria* in disuso ma ben conservata si trova ancora ad Assèmini.

L'irrigazione degli orti era più agevole dove l'acqua non aveva bisogno di essere "pescata", bensì scorreva abbondante da sorgenti e corsi d'acqua facilmente convogliabili in organici sistemi di canalizzazione. Particolarmente in collina, dove la pendenza del terreno agevolava lo scorrimento dell'acqua, limitando l'intervento dell'uomo alla creazione di piccole chiuse atte a regolarne e distribuirne il flusso. Una pratica antichissima, sempre valida e tuttora usata in diverse località dell'isola come Sàdali, centro collinare ricchissimo d'acqua e caratterizzato da vaste coltivazioni orticole a terrazza.

Se dunque l'acqua è movimento, il suo scorrere più o meno impetuoso è forza motrice. La straordinaria potenza dei suoi grandi volumi alimenta oggi le turbine elettriche, il suo scorrere più blando azionava un tempo mulini e gualchiere. Strutture simili nei meccanismi ma con finalità diverse. Simili anche alla *nòria*, ma con la differenza che se in questa è la forza animale a muovere la ruota per pescare l'acqua, nei mulini e nelle gualchiere è l'acqua ad azionare la ruota e gli ingranaggi. Identica in mulini e gualchiere la procedura iniziale, con l'acqua che muove la ruota (esterna alla struttura) e gli ingranaggi, diverso il meccanismo finale: la mola nel mulino, nella gualchiera due grossi magli in legno adibiti a pestare l'orbace con movimento alterno. Varie le tipologie dei mulini, con ruota orizzontale o verticale a seconda che pescassero l'acqua da un fiume o da una cascata e a seconda della posizione della struttura rispetto all'acqua. Diffusi un po' in tutta l'isola il tanto che consentiva la penuria di corsi d'acqua di portata regolare e costante, mulini e gualchiere si trovavano in buon numero lungo il rio Mannu, dal Sarcidano attraverso la Marmilla (Gèsturi, Barùmini, Lasplassar, Villamar) fino al basso Campidano e al suo sbocco nello stagno di Santa Gilla. Altri tra l'alta Marmilla e l'Arborea (Baressa, Gonnosnò) e in altre zone collinari o di montagna, in particolare nel nuorese. Di quelli ancora oggi esistenti è opportuno ricordarne alcuni, non solo per l'ottimo stato di conservazione, ma anche per le diverse posizioni, dimensioni e caratteristiche. Di dimensioni medie e collocati lungo un corso d'acqua quelli di Fluminimaggiore (a ruote orizzontali) e Domusnovas (a ruota verticale), alimentati da cascate quelli di Sàdali e di Olzai (a ruota orizzontale, piccolo ma nel cuore del paese, il primo; a ruota verticale e imponente quanto la straordinaria gola che lo accoglie e da cui guarda al paese appena sotto, il secondo). La gualchiera meglio conservata e funzionante è visibile invece a Tiana, nel fondo di una valle attraversata da un torrente impetuoso, immersa nel bosco e ingentilita dal fascino delle nevi invernali.

E a proposito di neve – dato che a nulla serve la rugiada, mentre il vapore ebbe il suo momento d'oro nell'Ottocento come forza motrice e ha tuttora diverse applicazioni nella cottura dei cibi, nelle cure termali, nell'igiene domestica e nell'industria – la sua natura solida le attribuì un'utilità speciale tra i primi del Seicento e il primo Novecento, quando cioè non esisteva ancora un'industria del

freddo, i cibi bisognava pur conservarli e il ghiaccio aveva qualche applicazione in medicina. Per circa tre secoli la raccolta, la conservazione e la distribuzione della neve furono appannaggio pressoché totale della gente di Aritzo, paesino del nuorese a 796 metri di altitudine. L'importanza, anche economica, della neve è testimoniata dal fatto che la sua raccolta era sottoposta al monopolio dello Stato e assegnata in appalto al miglior offerente con contratti in esclusiva della durata di sei anni. Da Aritzo *i signori della neve*, i cosiddetti *niargios*, trovavano nel vicino massiccio di Funtana Cungiada, a 1.458 metri, depositi sufficienti a rifornire un po' tutta la Sardegna e in particolare il suo centro più popoloso, Cagliari. La raccolta avveniva alla fine delle grandi nevicate invernali, nei mesi di marzo e aprile, verosimilmente secondo le modalità descritte da Giuseppe Luigi De Villa nel 1889: *“Dopo una grande nevicata, come la neve è indurita, si apprestano in montagna operai in buon numero, ragazzi e anche femmine, che con ceste, sacchi e truogoli di legno la raccolgono e la gettano entro una fossa larga e profonda parecchi metri rivestita di muro, e poi diligentemente di felci e di paglia, mentre altri attendono ad assodarla dentro pestandovi forte coi piedi. Nei punti ove la neve venne ammucchiata dal vento si taglia in blocchi, segandoli con una fune, e li caricano a spalla, o l'infilzano in un legno forte a mò di spiedo, o li trasportano su tavole. In questa maniera riempita la fossa di una massa ben compatta, si ricopre poi di felci, di paglia ed in ultimo di tronchi per preservarla dai raggi del sole e dal vento. Quando poi arriva il tempo di usarne, fanno un pò d'apertura tra quel copertojo, ne scavan tanta da farne due balle d'un cantaro e mezzo l'una, che insaccano e caricano sul cavallo una per parte”*².

² Giuseppe Luigi De Villa, *La Barbagia e i Barbaricini in Sardegna*, Tipografia Editrice dell'Avvenire di Sardegna, Cagliari 1889.



Villacidro. Cascata Piscin'Irgas

Considerato che da Aritzo a Cagliari occorrono oggi circa due ore e mezzo di macchina, considerata anche la tortuosità delle strade da Aritzo alla pianura, è curioso immaginare quanta neve si sciogliesse per strada in un tragitto che, a cavallo o coi carri, doveva durare allora qualche giorno. Tanto più che il grosso dello smercio avveniva ovviamente nei mesi estivi. Probabilmente gli isolanti naturali allora in uso dovevano essere sufficienti a preservare tanta neve da rendere comunque florido quel commercio, fino ad arricchire – grazie anche al regime di esclusiva – numerose famiglie aritzesi. D'altronde il problema si sarà posto, anche più seriamente, agli importatori di ghiaccio naturale che nell'Ottocento arrivava a Cagliari dalla Norvegia su velieri e bastimenti a vapore e dopo lunghe traversate.

Ma la neve di Aritzo fu rinomata anche per aver dato origine ai primi sorbetti e alla *carapigna*, nobile antesignana delle attuali granite, preparata e venduta dagli ambulanti aritzesi in giro per la Sardegna.

La raccolta e il commercio della neve furono dapprima liberalizzati a fine Ottocento, quindi entrarono in crisi e sparirono definitivamente con l'avvento del ghiaccio artificiale. Sembra comunque che gli ultimi *niargios* abbiano operato fino ai primi decenni del Novecento. E sembra anche che altri depositi di neve, dopo la liberalizzazione o forse irregolari e tollerati in regime di monopolio aritese siano esistiti sui monti di Dèsolo, Dolianova, Teulada, Villacidro e Mandas.

Se Aritzo vanta un passato così singolare, legato alla neve dei suoi monti, un altro centro di questa Terra d'Acqua vive tuttora in un tempo perfino più remoto, eppure mai passato. A Fordongianus l'acqua ha richiamato gli uomini da sempre, seducendoli con la propria esuberanza e l'eccelsa qualità. Acqua di fiume, quella del Tirso, che lambisce il paese prima di allontanarsi verso il mare. Acqua portentosa, quella che sgorga nelle terme messe in piedi dal buon gusto dei Romani. Fresca o bollente, scorre tuttora tra i ruderi risparmiati dal tempo, offre i suoi vantaggi a quanti ancora ne vogliono godere: per rilassare gli arti affaticati, lavare meglio i panni, disporre un bagno casalingo per i bimbi. Fonti perenni che alleviano la vita quotidiana. Se poi ci fosse ancora qualche dubbio sull'acqua e le sue voci, a Fordongianus si gusta il privilegio di sentirle quasi in coro. Voci e vocine che parlano, raccontano, sussurrano, si levano dai meandri delle terme e si uniscono al canto del fiume.

Luoghi d'incanto, scenografie sottratte al mondo di una fiaba. Come la fonte Galusè a Tonara, la cascata Su Stampu 'e su Turrunu e il mulino di Sadali, il mulino di Olzai, la gualchiera di Tiana, la magica fontana di Senis e chissà quanti altri ancora.

E poiché, come si sa, ogni fiume finisce la sua corsa in riva al mare, è opportuno citare alcune foci dei corsi più vitali. Non tanto (o non soltanto) per il gusto di citare, quanto per rimarcare la diversità. Così, se il Tirso sfocia in una piana aperta del golfo di Oristano, diversamente il Flumendosa si riversa nel Tirreno tra le sponde rigogliose della flora di palude, tra Villaputzu e Muravera. Il Temo invece, prima di entrare nel Mare di Sardegna, serpeggia tra le vecchie conerie della città di Bosa. Sorprende e spiazza infine la foce del Coghinas, che sbuca inaspettato tra gole autoritarie, quindi si stende e sbanda varie volte, punta diritto verso il mare, poi cambia direzione all'improvviso, affianca il litorale e

avanza ancora, piega di nuovo alla sua destra e questa volta, finalmente, lambisce Valledoria e va a sfociare. Ma la sorpresa non finisce qui. Quando infuria il maestrale, infatti, è una battaglia. Il fiume e il mare si affrontano di petto, le acque si ingarbugliano con foga e danno vita a un'anarchia di gorghi e imprevedibili correnti. La scena è colossale. Uno spettacolo di rara intensità.



Muravera. Flumendosa: abitudini scomparse

Terra d'Acqua: presupposti per un film

Se scrivere dell'acqua in quanto tale pare un'impresa poco stimolante e forse velleitaria, sembra altrettanto improprio parlarne con un film. Dell'acqua, grosso modo, si sa tutto. Anche spostando l'attenzione sui suoi effetti e i suoi utilizzi, le sue forme ed espressioni, accade da una parte che il tema si presenta sconfinato, dall'altra che il timore di cadere nel banale rimane ancora forte. Anche circoscrivendo il campo alla Sardegna – e un passo è fatto – ripetere a parole quel che le immagini raccontano con forza ha poco senso. E poi, quante migliaia di parole andrebbero impiegate per spiegare ed illustrare, raccontare i mille mondi che con l'acqua hanno a che fare? Quanti chilometri di film bisognerebbe impressionare per parlare soltanto di fontane, di fiumi e di cascate, di campi e irrigazione, di impianti di depurazione, allagamenti ed alluvioni, pesca di lago, riti, mestieri, lavatoi? Impresa disperata, mègalomaniacale, velleitaria.

Alla praticità di queste osservazioni, si aggiunge poi una scelta legata da una parte all'efficacia narrativa dell'immagine che scorre – e che, se sostenuta in altro modo, non ha bisogno affatto di parole – dall'altra all'acqua stessa e alla sua fotogenia, e ancora all'importanza del suo ruolo in questo mondo e quindi all'obbligo di averla sempre al centro di ogni cura, protagonista unica e assoluta, padrona della scena. E poi, se è vero che l'acqua è stata sempre amata e venerata, temuta e rispettata, benedetta ed invocata, oggetto di rituali e di preghiere, è giusto continuare ad esaltarla con quello stesso atteggiamento di rispetto della sua sacralità. Pertanto, dedicarle stavolta un film intero, piuttosto che preghiere o sacrifici, è ancora un modo di renderle un omaggio, levare un inno al suo cospetto, unire il nostro canto alla sua voce. Parlare, a questo punto, diventa ancora meno necessario, tacere è l'occasione in più per ribadire che dell'acqua è meglio non dir nulla, e forse nulla c'è da dire. Con questo atteggiamento di silenzio riverente allora, è più opportuno dare ascolto alla sua voce, far sì che sia soltanto lei a parlare, provare a dialogare tutt'al più, porgendole un sostegno in controcanto.

L'impostazione, dunque, è data. E tuttavia, anche stringendo il campo a questa Terra d'Acqua, il tema si allarga un'altra volta. L'aspetto universale di cui l'acqua è portatrice si incontra col carattere locale – e molto forte – di luoghi e situazioni, modi, persone, storia, tradizioni. L'occasione comunque è molto ghiotta. Si tratta solo di trovare un filo conduttore, più fili da incrociare, e soprattutto rinunciare (con rimpianto) a molte cose, sfolpire, sforbiciare. Infatti, appena si comincia ad aggirarsi per zone che con l'acqua hanno a che fare, la quantità di questi luoghi appare subito smodata. Bisogna limitarsi a menzionarne appena alcuni che facciano da esempio, citazione di qualcosa (un fiume, un lago, una cascata). Lo stesso accade quando si prova ad affrontare il mondo delle usanze e dei comportamenti, di riti e di credenze, mestieri e applicazioni.

L'acqua interviene dappertutto, inutile tentare di essere esaustivi. Né d'altro canto è obbligatorio, se si tratta di dar forma a uno spaccato più corposo di un semplice percorso turistico-ambientale. E' l'acqua il personaggio, niente altro. E allora, tutto ciò che poi si è andato a rastrellare aveva il solo scopo di servire per dipingere un affresco, brandelli di un mosaico messi insieme perché l'acqua risaltasse nella sua totalizzante personalità.

Un altro passo è fatto. E adesso cominciamo ad incontrare l'acqua laddove prende forma e si presenta al nostro sguardo un po' incantato. Nelle sorgenti di montagna e nelle vene sottoterra, o meglio ancora nell'aria che la porta con le nebbie e con le nubi, con le nevi e con la pioggia. Da qui non resterà che accompagnarla nel suo viaggio verso il mare, seguirla passo passo e assecondarla nei suoi salti e nei suoi giochi, nel suo fluire lento o rovinoso, nei suoi incontri col passato e con la gente, con piante e piantagioni, boschi, animali, opere dell'uomo. Registreremo nel frattempo conseguenze, influssi e contraccolpi prodotti nel suo andare necessario verso il mare. Ascolteremo la sua voce.



Tonara, Tiana. Fiume Tino



Sèneghe

Un altro passo è fatto. E adesso cominciamo ad incontrare l'acqua laddove prende forma e si presenta al nostro sguardo un po' incantato. Nelle sorgenti di montagna e nelle vene sottoterra, o meglio ancora nell'aria che la porta con le nebbie e con le nubi, con le nevi e con la pioggia. Da qui non resterà che accompagnarla nel suo viaggio verso il mare, seguirla passo passo e assecondarla nei suoi salti e nei suoi giochi, nel suo fluire lento o rovinoso, nei suoi incontri col passato e con la gente, con piante e piantagioni, boschi, animali, opere dell'uomo. Registreremo nel frattempo conseguenze, influssi e contraccolpi prodotti nel suo andare necessario verso il mare. Ascolteremo la sua voce.

Terra d'Acqua: cronaca da un film

Trovare neve, nebbia o pioggia, non è poi tanto faticoso. Eventi in cui si incappa un po' dovunque, grosso modo. Si tratta, eventualmente, di armarsi di pazienza ed aspettare, oppure di affidarsi alla fortuna. E infatti la nebbia si è levata all'improvviso nei luoghi più diversi. Confusa con la neve a **Campuomu**,³ in banchi rapidissimi e pesanti quella incontrata a **Ulàssai** e radure circostanti, ancora tra i monti di **Tonara**, e molto facilmente intorno ai laghi e ai fiumi più corposi. Nuvole basse ed incalzanti si vedono ogni tanto velare il panorama di **Belvì**, dove la neve cade di frequente. Piogge sottili, temporali e nubifragi, invece, s'incontrano più o meno dappertutto: a **Cagliari** e **Ortacesus**, **Tonara**, **Tiana** e **Muravera**, a **Decimo** e ad **Olzai**. Acqua che scorre e che si infila sotto il suolo, dove si incontra con quella che proviene dagli abissi inesplorati della terra. Come succede a **Fluminimaggiore**, grotte di **Su Mannau**, tra corsi sotterranei tumultuosi, vivaci serpentine e vasche d'acqua cristallina. Qui l'acqua concentra come in coro le mille varietà della sua voce: il frastuono del ruscello imbrozzarrito, lo sgocciolio ritmato delle stalattiti, il canto allegro della cascatella, il flusso lento lungo una parete, lo scroscio poderoso dopo un salto, il mormorio discreto di un rivolo appartato. L'oscurità del sottosuolo richiama a questo punto un'altra voce che viene dal passato, quella gentile e delicata che canticchia in fondo al pozzo sacro al centro del paese. A **Sàrdara**, s'intende, paese che con l'acqua ha sempre avuto confidenza.

Dopo le nebbie fitte, le piogge generose, l'ammanto di neve silenziosa, lo scorrere nel buio delle grotte, l'idea di nascita dell'acqua si fa sempre più precisa, ancora nei dintorni di Fluminimaggiore. La fonte si chiama **Pubusìnu**. Si affaccia in questo mondo all'improvviso, vede la luce e comincia a far rumore, poi subito si lancia a fare il suo dovere con impeto scomposto e giovanile.

Il viaggio è cominciato. Ed ecco i primi incontri, tracce di contributi dispensati nel passato. A **Tiana**, una gualchiera d'altri tempi continua a prender acqua dal suo fiume e a muovere la ruota che aziona i grossi magli incaricati un tempo di battere l'orbace. Gira la ruota, come d'altronde gira quella possente e autoritaria del mulino incastonato in una conca straordinaria sopra **Olzai**. L'acqua, che il **Bisine** divide tra il mulino e una cascata, precipita dall'alto. Poi, scaricata giù dai ricettori della ruota, si schianta col fragore di una sberla a mano morta. Gira la mola del mulino, gira quell'altra di quell'altro, piccolo e raccolto, che **Sàdali** conserva con amore nel cuore del paese. Sembra una foto di famiglia, o la scenografia di cartapesta per un film sui Sette Nani. Conferma l'impressione una cascata larga ed abbondante che lo affianca e gli dà l'acqua, come una mamma che allatta il suo bambino. E gira anche la ruota di questo incantevole mulino. E l'acqua allora si direbbe davvero destinata a favorire il movimento circolare. Più che cantare, qui l'acqua sembra raccontare una storia senza fine. La sua voce costante, misurata, sembra impostata per rassicurare, offrire il suo conforto.

³ Sono stati evidenziati solo i nomi delle località rappresentate anche nel film.

Poco lontano impazza nel paese sotto forma di cascate, sbuca dal sottosuolo e riscompare, scorre in un fiumicello, colma le vasche per le trote, nutre le fontanelle nelle strade, si insinua nelle canalette e va a irrigare gli orti terrazzati.

Ma l'acqua, generosa e salutare, ogni tanto decide di negarsi. L'ha fatto tante volte e lo fa ancora. Probabilmente per stanchezza, bisogno di prendersi una pausa. Oppure perché sente che l'umanità non le tributa più il dovuto ossequio. E allora si ritira indispettita, passa la mano a donna Siccità, si ferma e aspetta.

I risultati non tardano a venire. Bastava proprio poco. A **Sèneghe**, una donna che ha capito la morale bagna con qualche spruzzo i ciottoli riarsi davanti al suo portone. Così facendo, spera tenacemente che la pioggia continui il suo lavoro. E infatti all'acqua, che sarà pure permalosa, bastava una preghiera. Nuvole gonfie come zucchero filato inseguono nel cielo sorelle straripanti come schiuma di una birra dal boccale. Impazza la bufera. E l'acqua scende a terra un'altra volta. Perfino esagerata, col rischio di far male.

Come se non bastasse, la neve su a **Tonara** comincia a disgelare. E mentre la fontana **Galusè** alza la voce, a **Tiana** i fiocchi sfarinati scendono dolcemente dalle fronde gonfiando il fiume **Tino**, che ha un nome così umano da sembrare un po' un parente.

Altrove continua a diluviare dappertutto. E all'acqua allora vien da ricordare di quando andava a rifornire le cisterne, alzare il suo livello nei pozzi giù in pianura. Ricorda ancora la fatica delle donne, costrette prima a lavorar di braccia, quindi a cercare in giro fontane e fontanelle. E a casa poi dovevano lavarsi a suon di brocca e catinelle.

Ma l'acqua è fiume già da un pezzo. Sia che si chiami **Tino** oppure **Bisine**, **S'Isca** oppure **Antas**, prosegue il suo percorso avventuroso, si insinua nelle gole, si butta a capofitto verso il piano, taglia campagne, serpeggia disinvolto in mezzo a cittadine che gli hanno predisposto comodi giacigli e ben munite sponde. Così ad **Olzai**, dove tra gli argini profondi del Ventennio scende veloce a valle in uno *slalom* un po' spericolato, intercalato appena da salti ripetuti e coraggiosi. Più rilassato nel suo andamento ondulatorio, scivola via a **Gonnostramatza** e a **Fluminimaggiore**. Se invece si chiama **Flumendosa**, si fa avanti con ben altra autorità. Rievoca un ricordo d'altri tempi, quando le donne venivano a trovarlo di frequente, col carico di panni da lavare e i bambini alle calcagna. Si accovacciavano in un punto della sponda ben individuato, cercavano una pietra piatta quanto basta per sfregare indumenti e biancheria, quindi iniziavano il lavoro. I bambini se la spassavano a giocare, lanciare in acqua pietre di rimbalzo oppure a chi la fa arrivare più lontano, formando sulla superficie cerchi concentrici ed espansi come le onde della radio. Le donne intanto battevano il bucato, strizzavano decise con la forza delle braccia e con le mani. E con le mani ancora oggi in qualche centro di paese impastano con l'acqua la farina e fanno il pane, così come d'altronde con l'acqua e con l'argilla gli artigiani modellano le brocche.

E allora adesso l'acqua si ricorda di quando sgorgava alle fontane, dove le donne si fermavano a riempirle, quelle brocche, e nel frattempo indugiavano a parlare. A **Sèneghe** accadeva alla fontana della piazza principale E succedeva spesso che gli uomini ronzassero lì intorno come mosche, cantassero a qualcuna una canzone. La stessa cosa, a **Villacidro**, si sarebbe ripetuta tempo dopo, quando



*Sàdali
Il mulino*

alle donne stanche di inoltrarsi al fiume fu destinato un grande lavatoio nel paese. Cambia la scena, ma tutto resta uguale: donne che lavano contente di parlare, cantare e litigare, bambini che scorrazzano tra vasche e corridoi, acqua che scorre a volontà.

Come d'altronde a **Sàdali**, dove si lancia allo sbaraglio dentro un buco chiamato arcanamente **Stampu 'e su Turrunu**. Cade con gran fragore in un laghetto basso e circolare, quindi si lascia andare mollemente, perdendosi veloce dentro la boscaglia. Ma l'acqua, in questi luoghi ereditati da una mitologia remota, possiede senza dubbio il dono dell'ubiquità. Si trova dappertutto. Qui intorno la si vede scivolare divertita, tra salti e cascatelle, verso il fondo di una gola. Non si sa bene dove vada. Forse si perde nel cammino, o forse incalza verso il mare, o ancora si nasconde sotto terra, da dove prima o poi riemerge in qualche modo.

Così di certo fa a **Tonara**. Viene dal monte, di sicuro. Scorre nervosa e stretta in superficie, precipita nel buio di cunicoli tortuosi, buca la roccia e sgorga allegra in mille fonti, prima fra tutte **Galusè**. E' qui che parla alle persone in cerca di sollievo, chine a raccoglierla in taniche e bidoni. E l'acqua allora si concede alla memoria, al dolce andare della nostalgia. Rivede con l'affetto di una nonna la "gentile signorina" che Peppino le mandava in quel luogo benedetto. Veniva con la brocca, la graziosa giovinetta, e col costume allegro delle donne del paese. E intanto che aspettava con pazienza che quella si riempisse, di Galusè non le sfuggiva una parola. E Galusè, dal canto suo, le sussurrava inviti a rimanere, mormorando vantava le sue doti guaritrici, offriva sottovoce il suo ristoro.

Smaltito quel rimpianto, adesso l'acqua riprende il suo cammino, nel fondo di una valle tra i monti di **Sarroch**. Qui le si affaccia addosso un uomo venuto dal passato. Un povero viandante sfortunato. Cammina a passo incerto, non vede molto bene. Cerca ristoro alla sua vista malandata. Immerge una madonna e bagna gli occhi. Potrebbe anche guarire dal suo male.

Raccolti i mille rivoli dispersi nella marcia, l'acqua frattanto raccoglie le sue forze e torna fiume. Si volta a destra e a manca come un turista interessato e osserva con orgoglio i frutti rigogliosi della sua vitalità: boschi intricati e fitti che neanche il sole riesce ad infiltrare, sottobosco ingolfato di muschi e di lavanda, tappezzato di felci e ciclamini. Appoggia la sua voce a quel silenzio avvolto dal fruscio delle fronde, appena intercalato dal chiacchiericcio degli uccelli, dal sibilo fugace degli insetti. Sente uno sparo, un altro ancora, i passi brevi e concitati di cani allo sbaraglio, urla lontane di uomini esaltati. Dato che quando è in buona non si nega mai a nessuno, allora l'acqua raggiunge i cacciatori che a fine di battuta si apprestano a lavare il cinghiale appena sviscerato. Lo fanno con cura singolare, si direbbe con amore. Intanto, in attesa del banchetto, c'è chi recupera dal pozzo qualche bottiglia tenuta a rinfrescare. E al pozzo – all'occorrenza e se è vicino – attingono talvolta le donne di **Collinas**.

La primavera nel frattempo ha fatto la sua entrata ridondante. L'ultima neve appena spolverata vela di un manto quasi trasparente i monti sullo sfondo di **Esterzili**. Quella disciolta è andata a mescolarsi con l'acqua delle piogge e a incoraggiare ogni germoglio, a ingrassare le cascate a **Piscin'Irgas** intorno a **Villacidro**, a irrobustire le fiumane un po' nervose dei monti di **Sarroch**. Le capre petulanti confondono i belati col verso di sonanti campanacci, scorrazzano a gustare l'acqua fresca di un ruscello, prima che il caldo dell'estate asciughi tutto. E bevono i cavalli all'abbeveratoio. E beve una ragazza alla fontana. E l'acqua sgorga esuberante da ugelli e da cannelle sulla strada o al centro del paese. A **Sèneghe**, **Fluminimaggiore**, e via scorrendo a Tempio e a Ozieri, Nurri, Mores e in cento borghi sparpagliati in questa Terra d'Acqua.



Sèneghe. Fontana abbeveratoio

Acqua che sgorga dappertutto e che fa bene. Acqua che scorre limpida e che lava. Acqua santissima che bagna il segno della croce. Nasce un bambino e l'acqua gli riserva la piena assoluzione da una colpa ereditata. Nasce dall'acqua e dalla terra il volto di un puttino che le mani di un artista hanno plasmato. Scolpito nella pietra, lì a un passo, un altro putto paffutello sputa l'acqua di una fontana da giardino. Succede a **Domusnovas**, all'aria aperta e soleggiata di un vecchissimo mulino.

Ancora una fontana, con sorpresa, l'acqua lambisce a **Senis**, lungo le sponde ombrose di un ruscello straripato da una fiaba spagnolesca. Qui le due acque si attardano a parlare poco poco, scambiare due impressioni, quindi si prendono a braccetto e insieme proseguono il cammino.

Ma l'acqua ha mille voci e mille nomi. Quella che passa a **Fordongianus**, per esempio, ci arriva rumorosa con il **Tirso**, passa veloce sotto un ponte e incontra due bambini che insistono testardi a lanciar pietre dentro il fiume, e come sempre a chi la spara più lontano. D'altronde è un passatempo, un gioco che faranno anche i loro nipotini.

L'acqua di **Caddas**, a **Fordongianus**, deve salire di sicuro da qualche cavità nei pressi dell'inferno. Infatti viene fuori tra mille bollicine, dove i Romani pensarono di accoglierla e imbrigliarla nei sifoni e nelle vasche delle terme. Nonostante l'oscura provenienza, quest'acqua comunque è salutare, curativa. Lo è stata forse dalle origini del mondo, lo era senza dubbio al tempo in cui un notevole romano, minato dai sintomi del male, rinunciando all'orgoglio del potere invocava umilmente l'aiuto delle ninfe. Quelle che ancora oggi qualcuno vede ancora, o crede di vedere, tra i ruderi e i vapori della notte. Pare che sia successo, per esempio, a una ragazza che tiene giustamente alla freschezza della pelle, e che di notte si abbandona lentamente al gusto di bagnarsi il viso. Per ingraziarsi poi il favore delle ninfe e preservare la salute, lancia per aria un sasso facendolo cadere in acqua calda. Ripete insomma i gesti di bisnonne ed antenate, infine si allontana con un'ampolla d'acqua tra le mani, saggio di lunga vita, auspicio di abbondanza e di fecondità.

Polifonia di voci su colonne separate, più che coro, quella che a **Caddas** risuona tra i vapori delle terme. Voci che suonano diverse e che ogni tanto si incrociano nell'aria. Il fiume fa da sottofondo e avvolge tutto, più o meno roboante o lieve a seconda delle piene. A riva confonde il suo frastuono col brontolio costante dell'acqua che lo invade e lo riscalda leggermente. Più su, tra vasche e canalette, sifoni che si insinuano dovunque, spariscono di sotto e tornano alla luce, l'acqua canticchia spensierata, brontola e soffia, scivola via e tintinna come le gocce di cristallo, comunque racconta qualche cosa. E se lo fa, lo fa da sempre. Lo sanno bene gli abitanti del paese, che se per caso sfortunato dovessero privarsi di quell'acqua darebbero di matto, perderebbero la testa, e forse un pezzo dell'anima più vera. Perché quell'acqua è come una sorella da trattare molto bene. Quello che fanno i nove angeli custodi delle terme. Perché quell'acqua è una compagna di vita quotidiana, allevia le fatiche, la rende più giocosa e più serena. Perché a quell'acqua c'è da credere davvero. Lo sa quella signora che innaffia l'orto dietro casa, lo sa quella ragazza che l'acqua la raccoglie alla fontana calda della piazza, lo sa bene quel tale che d'acqua fa provvista per il bagno dei bambini. E lo sa

ancora quella donna che alle terme fa il bucato: acqua bollente che deterge come poche, olio di gomito a piacere, sapone del droghiere, meno costoso e più efficace del Dixàn.

Si chiami **Tirso** o in altro modo, l'acqua di tutti i fiumi è un fiume solo. Perciò, mentre continua ad incalzare nei torrenti, scorrazzare nel fondo delle gole, allargarsi di nuovo in grembo a corsi d'acqua più capienti, eccola ancora che aveva rallentato con il **Tirso** nei pressi di **Busachi**, prima di rigettarsi verso **Fordongianus**. Una frenata brusca e obbligatoria che l'aveva costretta a soffermarsi nell'abbraccio possente della diga **Santa Chiara**. L'acqua sprofonda allora nei ricordi. Perché la diga nuova ha pressoché sommerso quella veterana, con tutto quel che ci sta sotto. Il tetto di una casa emerge appena dalla superficie, il ciuffo sempre verde di una palma, scampato a quel naufragio artificiale, sembra il fogliame di una pianta di insalata. E allora l'acqua, forse pentita per quel danno involontario, guarda al cielo, dove si vede rispecchiata in quelle forme di un tempo non lontano forse nemmeno una stagione, prima di rovesciarsi sulla terra.

Nuvole silenziose in formazione da parata marciano risolte con il vento. Avanzano nel sole troppo caldo di questa primavera, si gonfiano nel viaggio un po' casuale verso una meta imprecisata, strisciano l'ombra su montagne e campi coltivati, sovrastano le case di paesi e di città. Non si sa ancora dove andranno a riversare il carico prezioso che portano con sé. Potrebbero scoppiare a Platamona come a Tertenia, a Domus de Maria oppure a Macomer. Invece, precedute da boati nella notte, scendono su **Ortacesus** e il basso Campidano, giù fino a **Cagliari** e dintorni. E qui l'acqua dimostra, se fosse necessario, quanto violenta ed insidiosa può mostrarsi quando vuole, che danni può portare agli uomini e alle cose. Allaga tutto in un istante, invade le cantine, infanga i piedi di passanti inadeguati, i *jeans* griffati di belle signorine, rallenta i movimenti, sfonda l'asfalto delle strade, manda gli autisti in *tilt*. Schizzano via i tombini come tappi di *champagne*. Più che una voce, un frastuono di pozzanghere falciate si mischia al brontolio delle grondaie, al lamento di correnti un po' malsane, sporcate da benzine e polveri sottili. E se per caso si infiltrasse nelle condutture, sarebbe un guaio non da poco. Difficilmente accade, grazie al lavoro degli addetti all'acquedotto.

Il nubifragio ormai è passato. Torna la calma, e allora l'acqua ripropone i lati positivi, i suoi servigi. Così a **Siliqua** sgorga abbondante dalle vene, frizzante o naturale, e si lascia imbottigliare dolcemente. E' un trionfo di spruzzi, un percorso dinamico e veloce, un festoso *luna-park* di saliscendi e serpentine. E se ancora ci fosse qualche dubbio che l'acqua favorisca il movimento rotatorio, in questo impianto singolare c'è da farsi venire il capogiro.

Acqua benefica quella minerale, un contributo alla salute. Al piacere dello sguardo, all'allegria del vivere comune è invece destinata quella che ingentilisce i parchi, strade e giardini, piazze di città. Laghetti metropolitani a **Monte Urpinu** offrono asilo ad anatre e pavoni, oche e gallinelle, galli cedroni. Ma oltre quelle d'altri tempi già incontrate, fontane, zampilli e giochi d'acqua danzano a **Cagliari** nei centri commerciali e nelle piazze, nei cinema moderni e qualche volta nelle biblioteche. Una fontana allegra e in sintonia col mare attira l'attenzione sulla piazza del Comune a **Valledoria**, lassù al nord.

L'estate ormai è alle porte. E allora l'acqua, prima di congedarsi e andare a



Sarroch
Rio Monti Nieddu

rinfrescare altre regioni intorno al mondo, concede un'ultima *performance* generosa, forse fin troppo, e allaga un'altra volta le campagne. Si aprono le chiuse a **Monastir**. Un gregge, che si era ritirato con prudenza su un'altura, ritorna con il sole a pascolare sulla riva di un ruscello.

Ora che il pieno è fatto, e il sole comincia a bruciacchiare, i laghi colmi fino all'orlo possono liberare l'acqua dalle dighe. La forza dirompente, la furia devastante di getti strapotenti, il frastuono assordante, mettono paura. Perché l'idea di quella massa d'acqua senza freni evoca scene rovinose, brani d'Apocalisse. L'acqua però si lascia contenere in qualche modo, si fa portare a valle docilmente e va ad alimentare i corsi di pianura. Gli irrigatori poi faranno il resto.

E' maggio. E' giugno. D'ora in avanti l'acqua rallenta la sua azione. Saltano invece agli occhi i frutti del suo apporto. Esplode la campagna di colori e di profumi. Messi di grano e d'orzo maturano nel sole.

Il viaggio sta per terminare. L'acqua oramai raggiunge le sue foci. Quella del **Flumendosa**, tra **Muravera** e **Villaputzu**, esplose di salute. E' il momento di raccogliere quei giunchi così adatti all'intreccio dei cestini, erbe palustri buone per cordami, sedie impagliate, stuoie. L'attività riprende, dopo il fermo obbligatorio, in tutte le peschiere di laguna. A **Cabras** comincia a farsi vivo un po' di pesce degno di attenzione. I cormorani affilano le armi e fregano le prede ai pescatori. Uccelli di ogni tipo svolazzano dovunque. Un fenicottero che cerca da mangiare è molto preso in una danza che sembra un girotondo.

Il **Coghinas**, prescelto per concludere il racconto, avanza calmo e pieno. E dopo aver piegato varie volte, si prepara al gran finale. Si allarga infatti gradualmente e poi si apre come in un sorriso. Probabilmente è stanco – ne ha ben donde – affaticato da un percorso lungo e tormentato. Allora adesso – appena superata **Valledoria** – si rilassa. Non vede l'ora di buttarsi a mare, dissolversi per sempre, riposare. Ma è solo un desiderio momentaneo, un cedimento provvisorio. E lui lo

sa. Lo sa che è solo un'illusione. E in fondo questo lo consola. Perché, anche volendo – e lui non vuole – non potrà mica morire. Così, mentre addolcisce appena l'acqua di quel mare, già vede in lontananza chiari segnali di vapore levarsi verso il cielo. Vede le nuvole incalzare. Il resto lo sa già. Lo sa di cosa è fatto, e quindi fra non molto riprenderà pimpante a scorrazzare.



Valledoria. Foce del Coghinas

Post Scriptum

L'idea di partenza

Parafrasando il concetto espresso molto tempo fa da un grande regista tedesco, è sempre utile tenere a mente come l'idea di partenza di un film sia un po' la scintilla che avvia e condiziona tutto il lungo processo che si tradurrà nell'opera finita. Nella fattispecie, l'idea di partenza – al di là delle considerazioni già espresse intorno alle difficoltà obiettive di usare la parola riferita al tema prescelto – più che non contemplare (quindi escludere) un testo, prevedeva *solo ed esclusivamente* immagini, musica e suono. Fin dall'inizio, cioè, l'idea si era formata *in positivo*, immaginando che musica e immagini sarebbero state sufficienti, e anche il mezzo migliore, per raggiungere lo scopo: un racconto sotto forma di concerto. D'altronde, a guardar bene, il film per musica e immagini è un genere largamente sperimentato, spesso ad altissimi livelli. Si trattava quindi di “entrare” in quel genere e adattarlo alle esigenze specifiche del tema in questione oppure, viceversa, di piegare il tema alle regole di quel genere, o meglio ancora agire in parallelo. Evitando, comunque e a tutti i costi, di cadere nella trappola della ripetizione facile, magari inconscia, di opere già viste.

Parole o immagini

Le parole spese nei primi due capitoli hanno provato da un lato a offrire un contesto al tema Terra d'Acqua e al relativo film, dall'altro a esplicitare cose che nel film si vedono soltanto. Dunque, appurato che un testo – che sia fatto di parole o di note musicali – gode normalmente di piena autonomia, mentre un film è un mix di più linguaggi, nel caso in questione è sembrato che la quantità di parole necessarie per raccontare l'acqua e i suoi dintorni sarebbe stata comunque eccessiva per poter essere abbinata alle immagini in movimento senza rischiare di banalizzare le immagini stesse. O meglio, se da una parte dell'acqua in quanto tale c'è poco da dire che già non si sappia, dall'altra, al contrario, di tutto ciò che ruota intorno all'acqua, in Sardegna o altrove, ci sarebbe talmente tanto da dire che la quantità di parole – anche con uno sforzo di sintesi – finirebbe per sovrastare di gran lunga la quantità stessa della immagini. Una montagna di parole, alla fine, sommergerebbe il film, oppure ne farebbe un'opera interminabile e noiosa. Quante parole occorrerebbero per spiegare alcune scene a sfondo antropologico che ricorrono nel film? Quante parole occorrerebbero per illustrare le modalità di un mestiere, di un'attività, di una produzione artistica o industriale che abbiano a che fare con l'acqua? Sicuramente troppe. Perché, tra l'altro, chi scrive il film dovrebbe anche improvvisarsi antropologo, esperto d'arte e di industria o quantomeno giornalista. E non è il caso! Un po' perché comunque il tema principale è l'acqua, un po' per evitare patetiche invasioni di campo. Infine perché bisognerebbe fare non un film ma dieci, venti, insomma uno per ciascun argomento, per così dire, collaterale. Perciò si è preferito esaltare il tema-guida e lasciare a ciascuno la libertà di approfondire o meno i temi “limitrofi” in altra sede, magari più opportuna.

Se è vero poi che un film di genere documentario si può impostare in mille modi, è anche vero che a questo punto l'idea di partenza imponeva una scelta di stile. E se quell'idea non aveva base scientifica, giornalistica, didattica e via dicendo, bisognava avventurarsi in altre dimensioni, capire o inventarsi le modalità di esecuzione, un metodo da seguire. In altre parole bisognava abbozzare un'impalcatura linguistica coerente allo spunto iniziale e funzionale allo sviluppo del progetto. Dunque, i motivi per cui alla fine testo e immagini sono stati tenuti rigorosamente separati – l'uno in queste pagine, le altre sul supporto digitale – dipendono per un verso da un fatto tecnico (l'insufficienza o l'eccesso di parole), per l'altro da una scelta legata all'idea di partenza, da subito orientata su un film di immagini, musica, suono e niente altro. Ne sono scaturiti quindi un testo che può andare anche da solo (ed eventualmente integrare la materia del film) e un film che aspira a stare in piedi senza bisogno del supporto di un commento. Che poi l'operazione sia riuscita – al dilà dei gusti personali di ciascuno – è un'altra storia.

Musica e immagini

Un punto fermo era ben chiaro dall'inizio. Nessun commento fuori campo. Quindi, tutto si sarebbe giocato in fase di ripresa e di montaggio, tenendo sempre a mente che inquadrature e sequenze prima, durata delle sequenze, tagli, stacchi, dissolvenze, passaggi significativi poi, avrebbero dovuto ispirare la scelta delle musiche più adatte e agevolare la sonorizzazione.

L'assenza di commento o di didascalie imponeva poi lo sforzo ulteriore di dare il massimo di senso a ogni inquadratura, a ogni sequenza, ai modi e ai ritmi di montaggio. Si trattava cioè di sfruttare al meglio le potenzialità del linguaggio strettamente cinematografico, per raccontare quanto più possibile facendo a meno di un testo. La musica avrebbe fatto il resto. In fondo è ciò che imponeva il cinema muto che, sia pure aiutato da didascalie o da un pianista in sala, doveva curare riprese e montaggio con quell'eccesso di enfasi dettata allora da una relativa povertà di linguaggio. Nel nostro caso la logica interna a ogni sequenza avrebbe dovuto aiutare a comprenderne il contenuto, mentre la successione logica delle sequenze avrebbe dovuto agevolare la comprensione del racconto nel suo insieme.

A questo punto, dunque, alle musiche veniva lasciato il compito di sostenere e qualificare il film. Infatti, le immagini da sole forse sarebbero riuscite a trasmettere il senso del racconto, ma verosimilmente avrebbero anche provocato inevitabili sbadigli. Ecco allora che l'intervento della musica veniva concepito con la doppia funzione di "copertura" gradevole del vuoto sulle immagini mute e di arricchimento espressivo delle immagini stesse. Alla musica si chiedeva dunque di interagire con le immagini di volta in volta accompagnandole soltanto, oppure dando loro un contesto di riferimento, enfatizzandone o smorzandone l'impatto, commentandole o aiutandole a chiarire qualche cosa.

In conclusione, se è vero che la musica gode di una sua autonomia, mentre la tenuta del film dipende in buona parte dalla musica, si può dire in questo caso che immagini e musica si siano arricchite a vicenda e che insomma siano state trattate con pari dignità.

Il percorso

Senza entrare nel dettaglio di ogni passaggio, si può brevemente descrivere lo schema su cui è stato costruito il racconto. In nessuna fase del lavoro si è ricorso a un testo scritto né a una “scaletta”, ma si è sempre andati “a braccio”, seguendo le tracce individuate durante i sopralluoghi e quindi riservandosi ampi e proficui margini di improvvisazione. Naturalmente un percorso di massima, un filo conduttore era stato individuato e quindi tenuto sempre a mente insieme a un’idea di montaggio e di “musicalità” da concretizzare in seguito. I fili conduttori collaterali invece venivano trovati in gran parte strada facendo, fatti crescere spontaneamente e precisati in corso d’opera, fino al montaggio definitivo. In sostanza si trattava di salvaguardare la logica del racconto e quindi di piegare riprese e montaggio alle sue esigenze.

A questo punto l’idea di partenza – l’acqua in Terra d’Acqua – accompagnava il percorso come una specie di faro da tenere sempre acceso. L’acqua, innanzitutto, doveva stare costantemente al centro dell’attenzione, ovviamente nel contesto paesaggistico-culturale dell’isola. Il percorso “fisico” poi veniva ricalcato sul banalissimo ciclo dell’acqua e quindi nel suo viaggio da *monte a mare* (nebbia, nuvole, vene sotterranee, sorgenti, pioggia, neve, ruscelli, fiumi, cascate, laghi, lagune, foci). Parallelamente però, il percorso fisico avrebbe dovuto coincidere grosso modo con un viaggio nel tempo, tra *passato e presente*, che consentisse di soffermarsi sulle applicazioni dell’acqua, i mestieri, le abitudini, i riti, le credenze legate all’acqua, sottolineandone l’evoluzione o la continuità. Ancora in parallelo, il viaggio nel tempo avrebbe dovuto ripercorrere – per motivi di coerenza generale e di continuità visiva – il passaggio *dall’inverno alla primavera*, momento ideale per concludere un inno. Il percorso così impostato diventava quindi l’occasione per fermarsi ogni tanto a raccogliere gli altri fili conduttori, svilupparli e tenerli insieme fino all’epilogo.

Naturalmente, durante il viaggio, si sarebbero presentate diverse occasioni per dare spazio a quei “richiami” utili a sottolineare un concetto o a esplicitare un discorso – per esempio mostrando lavandaie in epoche diverse, al fiume, al lavatoio, alle terme – oppure a intercalarlo seguendo l’andamento naturale dei fenomeni meteorologici (piove più volte, nevicata e disgelo ecc.). E’ capitato allora qualche volta che, per privilegiare certi accostamenti significativi, si sia interrotta la continuità temporale in una sorta di avanti e indietro che tuttavia non sembra compromettere il senso e lo sviluppo generale del percorso.

Il cinema insomma è un’altra cosa: quella ricchissima e complessa macchina espressiva che non può che servirsi del suo specifico linguaggio, lasciando che la cultura che lo sostiene (quando c’è) rimanga in sottofondo, in apparenza invisibile, perché semplicemente trattata come strumento di lavoro e non come fine, usata e piegata alle esigenze del racconto cinematografico e delle sue regole.

Ringraziamenti

E' doveroso infine ringraziare tutte le istituzioni pubbliche e private che hanno contribuito – con l'offerta di informazioni e indicazioni, la disponibilità e il supporto logistico – a questa ricerca e alla realizzazione del film che la accompagna.

I ringraziamenti vanno pertanto ai seguenti Comuni:

Cabras Assessorato alla Pesca - **Cagliari** Assessorato alla Cultura - Biblioteca Studi Sardi, Archivio Storico - Assessorato alla Pianificazione dei Servizi - Acquedotto, Servizio Idrico Integrato S.r.l. - **Collinas, Fordongianus, Olzai, Ortacesus, Sàdali, Sàrdara, Sèneghe, Senis, Tiana, Tonara, Ulàssai, Valledoria, Villacidro;**

alle PRO LOCO di Sàdali, Ulàssai, Villacidro;

alle seguenti entità:

Associazione Culturale “La Forgia” – Compagnia Teatrale “I Guitti”, **Muravera** - Athanor S.r.l., **Domusnovas** - Club Alpino Italiano, Sezione di **Cagliari** Compagnia di caccia dei Fratelli Orro, **Sèneghe** - Consorzio di Bonifica dell’Oristanese, **Oristano** - Cooperativa “Forum Traiani”, **Fordongianus** - Cooperativa “G. Fulgheri”, **Villacidro** - Cooperativa “Su Mannau Grotte”, **Fluminimaggiore** - Cooperativa “Villa Abbas”, **Sàrdara** - E.A.F. – E.N.E.L. – E.S.A.F. - Illarè S.r.l., **Cagliari** - Gruppo Speleo-archeologico “Spano”, **Cagliari** - Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano - Soprintendenza ai Beni A.A.A.S. delle Province di Cagliari e Oristano - Peschiera Pontis, **Cabras** - Sarda Acque Minerali S.p.a., **Siliqua** - Tersicorea Danza, **Cagliari** - Sotto la Torre Cafè, **Cagliari** - Teatro Olata, **Quartucciu** - Tenores “Su Cuntrattu de Sèneghe” di Antonio Maria Cubadda, **Sèneghe**.

Un ringraziamento personale è dovuto inoltre a quanti hanno collaborato con disponibilità alle ricerche o agevolato le riprese con l'offerta del loro prezioso aiuto:

Maria Pasqua Lai, Sergio Mereu, Luigi Nioi, Salvatore Obrano, **Assèmini** - Cristiana Arangino, Salvatore Dedola, Luisa De Gioannis, Mario Fabiani, Antonio Lucrezio, Cristina Maccioni, Franco Masala, Antonia Giulia Maxia, Elisabetta Merlini, Mimma Messina, Donatella Mureddu, Stefania Murgia, Alessandra Pasolini, Elena Pau, Davide Pinna, Franca Pinna, Francesca Porcella, Simona Pusceddu, Elena, Davide e Pio Salotto, Andrea Salvai, Stefania Secci, Mario Zamburru, **Cagliari** - Giulia Altea, Alice Pusceddu, Giuseppe Pusceddu, Natalina Serra, **Collinas** - Greca e Martino Deriu, Stefano Sanna, **Decimomannu** Giorgio e Ovidio Melis, **Domusnovas** - Traiano Angius, Antonella Arru, Efisio Demartis, Romina Demartis, Anna Maria, Demelas, Dennis Fadda, Maria Loddo, Maria Mura,³⁹

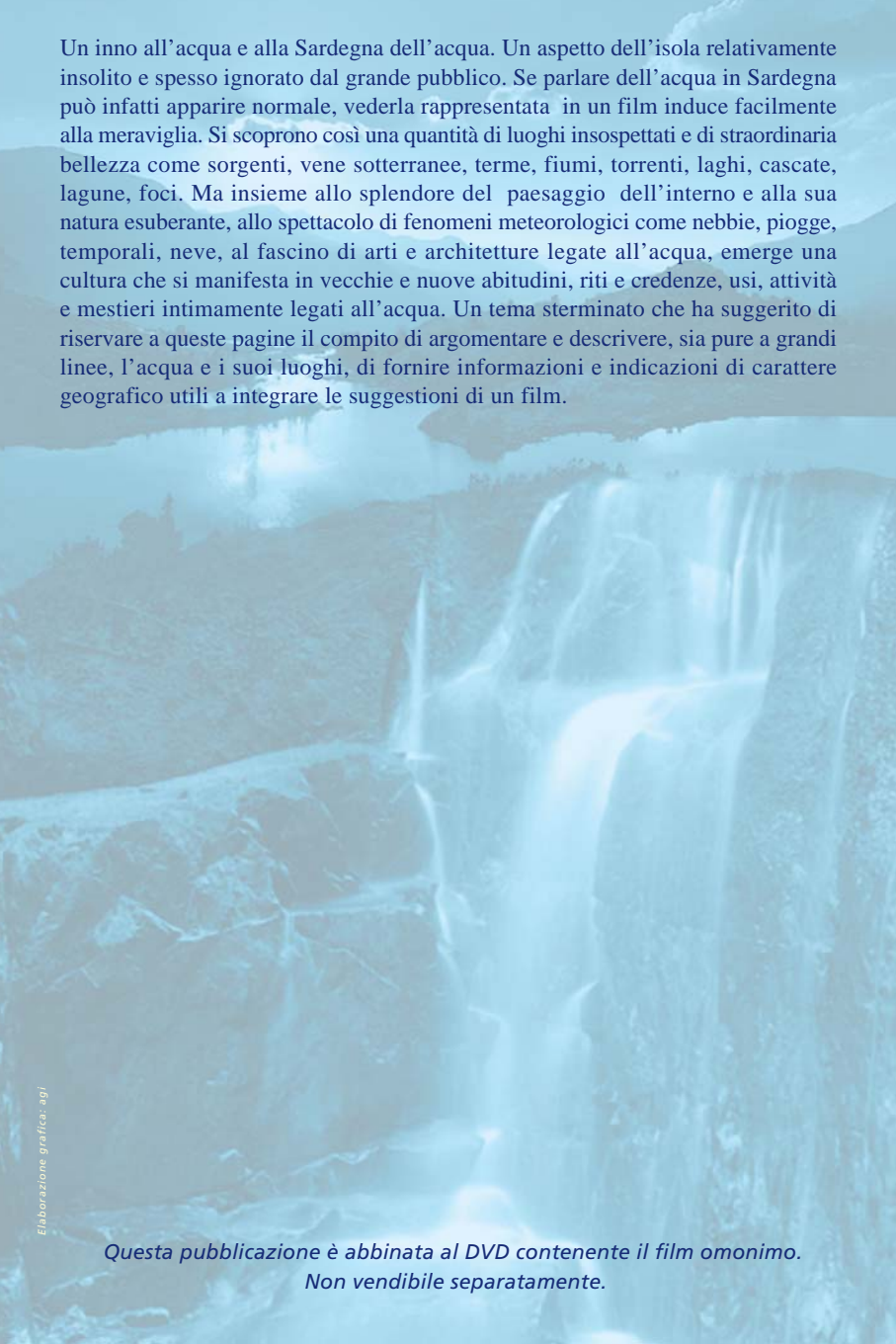
Antonello Palmas, Paolo, Pischedda, Giuseppe Pistis, Pietro Sechi, PinaVacca, **Fordongianus** - Noemi Manca, Emanuele Murtas, **Muravera** - Giovanni Battista Columbu, Valentino Lazzaro, Gabriella Mattu, Giovanni Moro, Maria Grazia Mureddu, Lidia Siotto, Maria Antonietta Verrina, **Olzai** - Cristiana Pinna, Giorgio Pinna, Caterina Scalas, Don Ignazio Siriu, Delfina Tidu, **Quartucciu** - Marco Carcangiu, Rita Lobina, Salvatore Noli, **Sàdali** Salvatore Caddeo, Pinuccio Marras, Marco Melis, Peppuccio Garau, **Sàrdara** - Maria Francesca Cabitza, Antonio Maria, Rossana, Francesca e Lorenzo Cubadda, Antonica e Giuseppina Cubeddu, Mario Cubeddu, **Sèneghe** - Cristian Pio, Maria Paola Zedda, **Tiana** - Miriam Todde, **Tonara** - Giuseppe Cabizzosu, **Ulàssai** - Antonio Capece, Maria Vittoria Peru, **Valledoria**.

Giancarlo Cao

Scrittore e regista, con alle spalle una lunga attività come fotografo tra Cagliari, Bologna e Roma, cura la fotografia di scena per diversi registi tra cui il norvegese *Lasse Glomm*, *Mario Monicelli*, *Maurizio Ponzi*, *Gavino Ledda*. Dopo una fugace esperienza come cineoperatore in 16 mm. durante la quale cura le riprese per alcuni documentari in Emilia Romagna, Lazio e Sicilia, scrive e dirige numerose commedie radiofoniche per la RAI, pubblica racconti brevi e i volumi “A volo radente” (con *Claudio Lolli*, *Bruno Tognolini*, *Carlo A. Borghi*), “La Città Estiva – Cagliari balneare al Poetto, 1913-1986”, “La Città Estiva – Dal paesaggio dei casotti al nuovo Poetto, 1979-1999”, “Bagnanti di città – Cagliari, Poetto: cronache e immagini”, editi rispettivamente nel 1997, 1998, 1999, 2001. Negli ultimi anni ha scritto e diretto il cortometraggio “A Teatro” e il lungometraggio “Kàrales”. Per il 2009 ha in preparazione un volume sulle origini e l’evoluzione commerciale della città di Cagliari.



Finito di stampare nel mese di novembre 2008
per conto di **VerbaVolantVideo**
da Mastervideo 82
Roma



Un inno all'acqua e alla Sardegna dell'acqua. Un aspetto dell'isola relativamente insolito e spesso ignorato dal grande pubblico. Se parlare dell'acqua in Sardegna può infatti apparire normale, vederla rappresentata in un film induce facilmente alla meraviglia. Si scoprono così una quantità di luoghi insospettati e di straordinaria bellezza come sorgenti, vene sotterranee, terme, fiumi, torrenti, laghi, cascate, lagune, foci. Ma insieme allo splendore del paesaggio dell'interno e alla sua natura esuberante, allo spettacolo di fenomeni meteorologici come nebbie, piogge, temporali, neve, al fascino di arti e architetture legate all'acqua, emerge una cultura che si manifesta in vecchie e nuove abitudini, riti e credenze, usi, attività e mestieri intimamente legati all'acqua. Un tema sterminato che ha suggerito di riservare a queste pagine il compito di argomentare e descrivere, sia pure a grandi linee, l'acqua e i suoi luoghi, di fornire informazioni e indicazioni di carattere geografico utili a integrare le suggestioni di un film.

*Questa pubblicazione è abbinata al DVD contenente il film omonimo.
Non vendibile separatamente.*